



Memorial
Corrado Giachino

Quarta edizione



Handwritten cursive text on aged paper, including the date "10. März" and the signature "Corrado Giachino".

Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa

Premiazione
IV Memorial
Corrado Giachino

Associazioni As.V.A.P. 4 e Il Clan/Destino

I Racconti

Giuria

Componenti: Franca Marchina (presidente), Elisabetta Bersani, Silvia Rezzonico, Fausta Carugati e Stefania Giachino.

Sala Nevera, 14 Ottobre 2017

La fine di una favola

di Stefano Borghi di Milano

Settembre è arrivato in punta di piedi. In silenzio sta colorando le chiome degli alberi che si muovono pigri al vento.

Il sole non morde più la pelle, ma l'accarezza. Quasi malinconico si appoggia anzitempo sui tetti delle case, colorando l'orizzonte.

Non riesco a distogliere lo sguardo da questo cielo che ha tutte le sfumature del viola, tanto da sembrare in quadro astratto.

Il profumo dell'ultimo taglio di prato, mi invade i polmoni e mi procura un senso di vertigine. Chiudo la finestra. Sul letto la tua lettera. Solo tu potevi raggiungermi in questo modo così desueto e sorprendente.

Chissa per quale motivo, la prima cosa che mi è venuta in mente, appena finito di leggerla, è stata la favola che mi hai sempre raccontato quando ero piccola. Credo che tu non me ne abbia mai raccontate altre. Me la ripetevi tutte le sere prima di addormentarmi. Infinita replica di quello che, probabilmente, era per te solo un dovere.

Eri brava a modulare la voce, a renderla greve quando la storia lo richiedeva, a modificare i tuoi lineamenti fino a diventare una maschera drammatica, per poi trasformarti di nuovo e riprendere lieve e allegra, man mano che la storia si avvicinava al lieto fine.

Hai sempre avuto molte maschere e sei sempre stata brava a indossarle senza mai sbagliare il momento, questo te lo devo riconoscere. Quella favola mi ha accompagnato per tutta l'infanzia e mi ha inseguito anche quando ti sei stancata di raccontarmela, quando ti sei stancata di farmi da madre.

Forse avevi pensato che mettermi al mondo, riempirmi uno spazio

di animalletti di peluche, addobbarmi con fiocchetti rosa e vestiti confetto, procurarmi un lenzuolino coordinato e ricamato a mano per la mia culla, potesse bastare.

Sostituire la tua voce con una ninna nanna metallica, frutto di uno sgangherato carillon, era tutto quello che sapevi fare quando non riuscivo a trovare pace. Una ballerina sghemba che gira su di un piedistallo lucente, era la cura per tutti i miei mali.

Ma poi hai compreso che avevo bisogno di altro.

I pannolini da cambiare, il culo da pulire, le pappe che regolarmente sputavo macchiandoti coscienza e vestiti. Le notti in cui eri costretta a vegliarmi e che ti causavano quelle occhiaie che odiavi, momenti che hai vissuto come drammi in cui ero l'unica colpevole.

È presto, molto presto hai compreso che sarei cresciuta. Che ti avrei chiesto di un padre che non ho mai conosciuto, di aiutarmi a fare i compiti, di accompagnarmi nelle scelte, per te banali e senza importanza.

La tua libertà veniva erosa giorno dopo giorno, i tuoi seni appassivano come la mela malata della tua fiaba preferita e le passeggiate con soste su panchine all'ombra, erano un continuo confronto con altre mamme che dei loro figli avevano fatto una religione.

Avrei voluto essere nella tua testa per comprendere quale sforzo ti sia costato non dire quello che in realtà pensavi delle loro esistenze. So che non lo hai mai fatto. Ti sei sempre limitata a sorridere e ad annuire, scegliendo le parole più adatte, soppesandole e pronunciandole con la consueta maestria.

Il miele è per le api, amavi ripetere.

Tu le nutrivai con il loro stesso prodotto, pronta a scacciarle o schiacciarle quando davano eccessiva noia.

Hai sempre dato al tuo interlocutore quanto si aspettava, illudendolo di averti al suo fianco o di essere sua. In realtà hai sempre usato le persone che ti hanno accompagnato, attaccandoti a chi ti serviva come fa un parassita, succhiando tutto quello che poteva essere utile per soddisfare le tue esigenze fatte di vestiti, serate mondane e lunghi giorni passati sdraiata al sole a far niente.

Ricordo ancora, quando mi permettevi di stare seduta in bagno a guardarti mentre ti preparavi per uscire. Non andavo a scuola ma già capivo che non sarei mai stata bella come te, e che forse, era anche quello il motivo per cui non mi amavi.

Restavo in adorazione ad osservare il tuo volto riflesso allo specchio che assumeva ad ogni colpo di trucco, sembianze da dea. Il rossetto sottolineava le labbra perfette, la matita esaltava i tuoi occhi che erano già bellissimi. Di un azzurro intenso, insolito. Il tuo sguardo era un cielo carico di nubi intrise di pioggia.

Intorno a te gettavi un fascino oscuro a cui nessuno sapeva resistere. Vittime.

Guardavo ammirata la tua abilità nell'accostare i colori, la scelta dell'intimo che, ancora lo ignoravo avresti mostrato con disinvoltura.

Una sera mentre mi raccontavi la solita storia, in fretta però perchè eri pronta per uscire, profumata ed elegantissima, ho pensato che potessi essere tu la strega della favola che metodicamente mi raccontavi.

Così bella, così attenta a non invecchiare mai. Così pronta a cogliere tutte le occasioni che ti si presentavano per succhiare l'energia vitale di chi ti stava al fianco.

Mi porgevi in continuazione la tua mela.

Quella sera feci finta di dormire perché non ne potevo più del tuo profumo e della tua ombra prolungata sul cuscino.

Ti ho immaginata nelle braccia di un Re che non ho mai conosciuto. Mi sono chiesta chissà quale storia gli avresti raccontato. Senza conoscere il suo volto l'ho profondamente odiato e ricordo che mi promisi, semmai me lo avessi presentato, che non gli avrei mai permesso di toccarmi con un dito nè rivolto la parola.

Crescendo ho capito che di pretendenti ce n'era più di uno, il tuo regno effimero si reggeva sulle tue carni sode, sulla tua pelle levigata. Tutto quello che avevi dipendeva dal tuo involucro.

Dai sogni che sapevi regalare muovendoti, da quanto e come ti sapevi vendere, da quanto erano disposti a pagare per comprarti.

Apparivi e sparivi, proprio come una strega.

Incolpevole per la legge degli uomini, ma non a quella di un Dio che per necessità hai invocato in preda a una collera cieca, imprecaando contro un qualche tipo di sfortuna.

Era sempre colpa d'altri.

Credo di essere l'unica ad aver visto il tuo vero volto. Credo di essere l'unica ad aver udito la tua voce, priva di quell'odioso miele che riservavi solo in certe occasioni.

Spesso hai recitato anche con me, regalandomi frasi finte come le cene cotte al microonde e sbattute sul tavolo. Poi hai smesso, o almeno ti sei limitata nelle tue farse.

Sono cresciuta e per qualche anno abbiamo vissuto nella stessa casa, ma seguendo strade distinte, seppur parallele. Io nella mia camera, tu nella tua. Ogni tanto ci incontravamo in cucina dove frasi di circostanza venivano vomitate per rendere meno insopportabile il silenzio.

Tu continuavi ad usare gli uomini e a non essere mai sola, io a farmi usare e passare notti in camera a piangere.

Tu continuavi ad essere bella ed impeccabile, io non mi curavo affatto, tanto che a volte, sembravo essere tua madre.

Quando è arrivato il momento dell' inevitabile distacco, mi hai salutato con un abbraccio sulla porta di casa, ma non sei riuscita a dirmi neppure una parola.

Prima salire in macchina ed andarmene, mi sono voltata e ti ho vista alla finestra con il tuo solito sguardo impenetrabile. In quel momento avrei voluto che tu mi fermassi.

Magari hai versato anche una lacrima, ma questa è la mia speranza. Ma "resta" o "torna", non me lo hai mai detto. Non mi hai mai fermato.

Ora sei tornata, sei qui. Anche se solo con una lettera.

L'ho riletta decine di volte e mi chiedo cosa ti abbia spinto a scriverla. Forse perchè con una telefonata saresti stata costretta a rispondere alle mie domande. Così la replica è più difficile. Venti righe di inchiostro, per spiegarmi tutto. Per ricucire un tempo che, spesso, mi è sembrato infinito. Anche in questo caso sei stata diretta, non hai usato giri di parole.

Stai morendo, il cancro ti sta divorando e hai bisogno di me.

Ora che non hai più nulla da vendere se ne sono andati tutti. Gli uomini ti hanno lasciato sola. Non so se sono pronta ad incontrarti, ma so che verrò

La valigia è pronta, sul letto, di fianco alla tua lettera. L'ho preparata meccanicamente e solo al momento di chiuderla mi sono accorta che avevo messo i vestiti in ordine e abbinati per colore, come avresti fatto tu.

E' tutto il giorno che penso al momento in cui ti rivedrò, a quando mi siederò a fianco del tuo letto. Toccherà a me raccontarti una storia qualsiasi per ingannare il tempo e aspettare che ti addormenti. Ma non ci sarà nessun incantesimo e non ti farò mangiare nessuna mela.

Avrò il coraggio di guardarti e consolare il tuo sguardo sconfitto
Ma forse non sarà nemmeno così. Forse continuerai a recitare, fedele fino all'ultimo a te stessa. Forse continuerai a spargere parole di miele, per me, stupida ape.

Allungherai la tua mano ossuta a cercare la mia e cercherai di ingannare, come sempre hai fatto, il tempo.

Lo hai fatto mille volte, anche quando hai scritto questa lettera.

Ho notato subito, dalla prima lettura, che la tua calligrafia si è fatta incerta e tremante verso la fine del foglio.

L'ultima riga è addirittura sbavata.

Ho pensato a una lacrima. Probabilmente hai pianto.

Questa in fondo è la fine di una favola.

Ma so che non lo confesserai mai.

Mi dirai che quelle sbavature non sono lacrime, ma solo gocce d'inchiostro.

Una vita insieme

di Daniele Pacini di Genova

Sono nata a metà degli anni '70 ed oggi inizio a sentire i primi acciacchi.

Ne ho compiuti quarantuno il mese scorso, volati via come tutte le cose belle. Al mio fianco Luisa, quella che è stata per me qualcosa più di una sorella.

Per lei io ero la sua psicologa silenziosa, pronta ad accogliere ogni giorno i suoi dubbi, le sue paure, i tanti momenti di gioia, ma anche alcuni attimi terribili che non dimenticherò mai.

Mai.

C'era affetto tra di noi, anche se io, in realtà, l'ho sempre amata.

La scrittura era la sua vita: bastava un riflesso nel cielo o una nuvola sul mare per creare, per darle ispirazione.

E spesso, durante una delle nostre solite corse pomeridiane, si fermava: prendeva un pezzo di carta qualsiasi ed iniziava a scrivere, fregandosene di tutte quelle gocce d'inchiostro cadute dalla sua stilografica, oggi ormai smarrite sulla mia pelle scura.

Solitamente, nei mesi più caldi, scarrozzavamo insieme fino al Monte Bisbiglio, dal quale si poteva ammirare il piccolo paesino di Pratoverde in tutta la sua bellezza.

Eravamo solo io e lei.

Una volta ho anche potuto raccogliere le sue lacrime cadute sulla mia pelle ancora giovane: erano salate, salatissime.

E contrapposte alla sua dolcezza, me la facevano amare ancora di più.

Da lassù potevamo vedere il giallo di quei girasoli, che al tramonto, lentamente si intristivano, e riuscivamo ad apprezzare maggior-

mente il verde sfumato degli Altopiani della Rocciaviva.

Nelle giornate più terse e senza nuvole, aspettavamo il tramonto con lo sguardo rivolto al nostro amato, ma lontano mare, per poter godere di quegli attimi, di quei momenti felici: i lunghi minuti in cui il cielo e il mare donavano all'orizzonte colori irregolari, inimmaginabili ed indescrivibili.

Era poesia.

Lentamente, mentre scendevamo a valle, mare e cielo diventavano quasi indistinguibili.

Cielo e mare diventavano notte, e solo le stelle ne delimitavano il confine.

Rimaneva soltanto la luna a illuminare il volto di Luisa, che a tarda sera era ancora più bella.

Finita l'estate, arrivava la mia stagione preferita: l'autunno.

Gli alberi secolari, posti lungo la Via Vecchia, iniziavano a perdere le foglie, cadute inermi su un asfalto reso pericoloso dalle piogge tipiche del periodo, costringendo me e Luisa alla prudenza.

Ma era bello.

Era bello correre su quel tappeto giallo, su quelle foglie senza più clorofilla, che a lungo andare si diradavano, cadendo nei fossi adiacenti alla strada.

L'inverno abbracciava le nostre anime infreddolite con i suoi bianchi fiocchi di neve, le sue folate di vento e la tanta pioggia a cui siamo sempre state abituate fin dall'inizio.

Eravamo insieme nelle giornate felici ed anche in quelle in cui ho temuto per la nostra incolumità, quando la mia amata sorellina non stava bene ed era letteralmente a pezzi.

In effetti, lo riconosco: qualche volta ho avuto paura.

Come quel terribile 7 gennaio di tanti anni fa: il viso di Luisa scavato dalle lacrime, determinato ad arrivare sulla vetta del Bisbiglio,

sfidando una delle più belle e instancabili neviccate che io abbia mai visto.

La strada, che si inerpicava in mezzo alla Foresta dei Mercanti, era già pericolosa d'estate con i suoi lunghi tornanti e le curve senza protezione a valle: figuriamoci quella volta!

Duemila ettari di verde completamente riverniciati di bianco, con la visibilità ridotta al lumicino e con una pazza che voleva farla finita, lanciando tutte le sue paure giù per lo strapiombo: quale ingrediente mancava per poter morire?

Per lo spavento, iniziai a tossire violentemente e, finalmente, si fermò.

Si lasciò andare ad un pianto liberatorio che sancì la fine delle sue intenzioni belliche e suicide, e tornammo a casa, sane e salve.

L'inverno era anche mare.

Ancora mare.

Dopo lavoro, ci avventuravamo spesso in lunghe gite per raggiungere le coste più vicine.

Erano circa quaranta chilometri tra andata e ritorno, che senza autostrada, si facevano sentire, ma Luisa al richiamo delle onde non ha mai detto di no.

Silenziosamente, la attendevo sul ciglio della strada e la vedevo attraversare la spiaggia, per poi accomodarsi su uno scoglio arrotondato, che sembrava fatto apposta per guardare il cielo.

Il freddo pungente rendeva l'atmosfera ancora più affascinante: peccato che io non abbia mai visto come fossero i suoi occhi quando si perdevano nella luce delle stelle, quando magari incontravano una cometa e la seguivano spegnersi nel buio della notte.

Al rientro a casa, la sentivo a volte piangere, a volte singhiozzare, a volte ridere.

L'ho amata per tutto quello che mi ha dato.
Per tutto quello che lei non si immagina neppure.
Io e Luisa siamo state insieme per poco più di quarant'anni: l'ho vista lentamente invecchiare, ingrassare e poi dimagrire ancora.
L'ho vista cambiare colore dei capelli da bionda a rossa ed infine mora, ma soprattutto l'ho vista combattere.
E la ringrazio.
La ringrazio perché nel 1976 ha scelto me e non un'altra più bella, che magari correva di più.
Ha scelto me che non sono niente di speciale.

"Auto d'epoca"

Questo il cartello esposto, quello che mi definisce con tre parole.
E mentre mi riposo in questa vetrina, ripenso a quei riflessi nel cielo e a quelle nuvole sul mare.
E risento quelle gocce d'inchiostro ormai invisibili sulla mia pelle nera, ma incancellabili dal mio cuore.
Ma soprattutto sogno Luisa.
Sogno che un giorno possa essere ancora lei a tornare a prendermi.
Ancora una volta.

Bastano poche righe

di Maria Grazia Frassi di Rebecca d'Adda

Iniziava la primavera e, spalancate le finestre, mi accingevo alle pulizie generali con rinnovato entusiasmo.

Toglievo tranquillamente la polvere dalla mensola del camino nella vecchia cucina dei nonni, adibita a ripostiglio, quando l'occhio capitò su un foglio appeso alla cappa, scritto in bella calligrafia, in chiaro scuro come si usava anni addietro, con pennino e inchiostro di calamaio. Erano brevi versi di Giacomo Leopardi: -... Qui non è cosa/ eh' io vegga o senta, onde un'immagin dentro/ non torni, e un dolce rimembrar non sorga-

E fu così che l'onda dei ricordi incominciò a risalire impetuosa e dolce insieme, emozionante come mai.

Quel foglietto era stato scritto ed esposto dallo zio, quando era tornato a sistemare la casa dopo la scomparsa dei nonni e la commozione dei ricordi l'aveva assalito, ancor più viva della mia, perchè lì era vissuto tanti anni, con tutta la sua famiglia, fino alla giovinezza. Ed è stato anche gratificante cogliere pensieri di poesia tanto adeguati, sentili e belli, che ci accomunavano in grande silenziosa sintonia, come fiaccola su un rustico camino, dove si accendeva il ceppo e si cucinava polenta nel paiolo, dove la nonna malferma passava le dita sulla corona del rosario e si scaldava piedi e ginocchia (già protetti da una calda coperta di lana) e diveniva prodiga di fiabe con fiato lento, di raccomandazioni con più fervore, e di silenzi.

Così ho rivisto le mie ore, il mio tempo passato a trovare i miei cari, le persone muoversi nei loro atteggiamenti caratteristici come allacciarsi un grembiale, lucidarsi gli occhiali, e nei timbri delle loro voci con un garbo e anche uno sgarbo, fermarsi a giocare ogni tanto con me, arrabattarsi in faccende diverse, arrabbiarsi per i lavori del

campo. Ho ritrovato i momenti in cui venivano il medico in visita, ed era spesso, le cugine della zia che volevano sempre aver ragione, e quando il nonno fingeva di perdere le caramelle dalla tasca (un vero attore!). Mi è ricomparso l'angolo dove mi confinavano con la seggiolina rossa per farmi stare buona, con una bambola di pezza da pettinare, o con l'album delle noiose cornicette da colorare... E le sensazioni si facevano palpabili, persino gli odori e gli aromi si risvegliavano, dalle crepe delle pareti, dai mobili tormentati dai tarli. Altri, irriconoscibili ma noti, sembravano dispersi e sospesi negli spazi vuoti.

E quelle brevi tracce d'inchiostro, su un foglietto che sembrava insignificante, sono divenute veicolo semplice e prezioso di messaggi, echi di un passato che ritornava ad inondarti e ad avvolgerti di energia e di affetti buoni, nei luoghi dove avevi imparato, ed ora riprendi, le prime importanti lezioni di relazione e di vita. E non sempre riesci a superarne gli esami.

La batteria nel quaderno

di Alberto Camerano di Asti

Come il quaderno fosse finito sul fondo del vecchio comò appartenuto a suo nonno e da quanto tempo ci stesse, erano belle domande per Laura. Lo aveva trovato un giorno per caso, togliendo l'ultimo cassetto. Le venne persino un duplice dubbio, se fosse scivolato da solo là sotto oppure ce l'avesse spinto la mano invisibile di un fantasma burlone. Siccome, non credeva ai fantasmi ed era improbabile che un quaderno potesse muoversi autonomamente, non scartò del tutto l'idea che il nonno stesso l'avesse nascosto lì apposta.

Antico, più che vecchio, dava l'impressione di aver resistito abbastanza bene al lavorio del tempo. La nera copertina gofrata aveva perso l'aspetto lucido, mentre ormai sbiadito, il filo rosso sul margine esterno dei fogli si vedeva appena. Eppure, proprio una lieve orecchia nell'angolo in basso, invitava Laura ad aprire il quaderno, lasciando intendere che all'interno vi fosse racchiuso qualcosa di prezioso. Già nel voltare la copertina, davanti ai suoi occhi sbocciò improvvisamente una margherita di ricordi, nella quale ogni petalo era un'immagine. Il grembiule bianco, il colletto rigido tenuto unito alle estremità da un piccolo fermaglio di metallo, il fiocco blu e la cartella rossa, che odorava di cuoio, chiedendo di essere annusata. Dentro, insieme ai quaderni, l'astuccio con matite colorate, temperino, gomma e quant'altro, ma soprattutto la penna... Stilografica o a pennino? Era evidente. Per scrivere le righe nel quaderno non era stata usata una stilografica. Si riconosceva dal tratto, largo o stretto delle linee che componevano le lettere. In un attimo il pensiero la trasportò in classe, nel momento in cui la bidella entrava nell'aula reggendo con le mani il serbatoio dell'inchiostro a becco lungo. Passava poi fila per fila a rabboccare ciascun calamaio, incastrato in

un foro del banco vicino allo spigolo in alto. Laura era certa che la bidella mai avesse fatto cadere una sola goccia, anche perché puliva la punta del becco con uno straccetto, intanto che si spostava verso il banco successivo, silenziosamente, senza disturbare la lezione della maestra... Invece, in quel quaderno scovato nel comò di gocce ne erano cadute parecchie, dato che non mancavano in nessuna pagina. La cosa curiosa era che stavano in basso, circa al centro del foglio, e contrastavano col testo, scritto in bella calligrafia e privo di sbavature. "Neppure fosse stata usata una stampante laser..." Osservò Laura, che prima d'iniziare a leggere preferì esaminare le macchie. La colpì il fatto che si ripetevano in numero sempre eguale con dimensioni pressoché equivalenti su tutte le facciate. Inoltre, di quei segni, quattro erano cerchi, uno aveva la forma ovale e l'ultimo, rettangolare, era più grande rispetto agli altri. A seconda delle pagine alcuni potevano essere vuoti e i restanti pieni, nel qual caso avevano l'aspetto di vere e proprie macchie, compreso il rettangolino. Quest'ultimo era piazzato di fronte a tre cerchi, di dimensioni diverse tra loro, mentre il quarto era disposto sul lato sinistro e l'ovale su quello destro. "Se sono state fatte apposta, chissà che rappresentano?" Mormorò tra sé Laura, che sfogliava le pagine con delicatezza in avanti e all'indietro per confrontare le differenze. "Quelle piene, le ha fatte appoggiando il pennino bagnato d'inchiostro sulla carta porosa perché l'assorbisse!" Un altro ricordo le fluttuò nella memoria. Da bambina per provare l'effetto della carta assorbente, ci appoggiava sopra il pennino, guardando la macchia che si dilatava, veloce all'inizio, poi via via più lentamente fino a quando cessava di ingrandirsi una volta che l'inchiostro era stato risucchiato tutto. Riprese a sfogliare. Notò come i pieni e i vuoti dei diversi segni variassero per tre pagine di seguito, poi riprendevano nuovamente in maniera uguale per altre tre e così via, generando una sorta di cadenza. "1-2-3,

1-2-3...ecco che cos'è...il nonno suonava la batteria e il pieno è quando la bacchetta batte!" Esclamò Laura, a voce alta, "il ritmo della mazurka...charleston e grancassa, rullante, rullante". Lesse il testo. "11 giugno 1940. Hanno dato via al ballo, sopra le nostre teste e noi qui stipati nel rifugio, solo così possiamo suonare la nostra musica, per non pensare a quello che sta succedendo là fuori..." Laura prese a girare febbrilmente le pagine fin oltre metà quaderno. Il cuore le batteva forte, poiché mai le era capitata una cosa simile. Da un certo punto in poi, i segni e le macchie, cambiavano continuamente da una pagina all'altra, senza alcun nesso, come se non vi fosse più un ritmo definito. Lesse ancora dal punto in cui partivano quelle sequenze incomprensibili. "13 luglio 1943. Questa musica arriva dall'America. È bebop ed è travolgente. Scatena emozioni incontenibili, che fanno vivere chiunque l'ascolti. Immagino che i bombardieri dal cielo lancino le sue note e non le bombe." Laura, fece scorrere i fogli fino all'ultima pagina. A differenza che nelle altre, qui vi erano molte più macchie, a gruppi di sei con svariate combinazioni di pieni e vuoti. Pareva vibrassero. La luce balenò sull'inchiostro come una gibigianna e le accese la fantasia di suo nonno. Seduto alla batteria eseguì la chiusa del brano. Batteva le bacchette con ritmo indiavolato su ride, tom e rullante, e pestava i piedi su grancassa e charleston. Il corpo di Laura risuonò in un lunghissimo rullio, da lasciarla senza fiato.

La stilo

di Francesco Ventriglio di Roma

Nato nel 1962, gli eventi dei miei primi anni di vita furono accompagnati dal ricevimento di oggetti simbolo degli eventi stessi. Al battesimo mi misero al collo una catenina d'oro con la medaglietta di San Francesco; in prima elementare mio fratello maggiore mi passò il suo usatissimo astuccio col righello spezzato ed i mozziconi spuntati delle matite colorate. In terza elementare, finalmente ricevetti un astuccio nuovo, completo di tutti gli accessori e con le matite lunghe ed appuntite; l'astuccio contenente il compasso salutò l'ingresso in prima media, mentre per le tappe religiose, con la prima comunione e con la cresima ricevetti rispettivamente l'orologio e la penna stilografica. Con il conseguimento della licenza media, l'anelato motorino concluse questa fase caratterizzata da regali celebrativi; arrivò il consumismo, gli orologi di plastica e tutta una serie di articoli all'insegna del costa poco e vale meno, preludio della colonizzazione commerciale cinese di oggi.

Alla stilografica, per il periodo di riferimento, ho associato uno tra i più bei ricordi della mia infanzia. A scuola, seduto accanto a me non c'era solo il mio compagno di banco, ma anche l'amico del cuore ed il partner di mille avventure vissute o fantasticate. Era cominciato tutto per un motivo logistico: entrambi scrivevamo con la mano sinistra, per cui, ci avevano fatto sedere allo stesso banco. Io ero mancino dalla nascita, mentre lui, c'era diventato, anche se, a pensarci bene, non saprei dire né come e né perché. All'epoca, quella sua mano rigida, sempre ricoperta da un guantino di cotone candido, non aveva destato la mia curiosità e soltanto col senno di poi capii che si trattava di una protesi.

Frequentando una scuola gestita dalle suore, queste si occupava-

no anche dell'istruzione religiosa e l'acquisizione dei sacramenti era conditio sine qua non per frequentare quell'istituto. Il giorno dopo aver ricevuto la cresima, mezza classe sfoggiava la penna stilografica nuova di zecca e la soddisfazione regnava sovrana, fatta eccezione per Alessandro, me e forse, Persichetti dell'ultimo banco, terzo mancino della classe. C'è da dire che Leonardo da Vinci l'aveva capito subito, infatti, pur usando anche lui la sinistra, diversamente dalla consuetudine, scriveva partendo dal bordo destro del foglio. Noi invece, cosa ne potevamo sapere che l'inchiostro delle stilografiche asciugava molto più lentamente delle comuni biro ed a meno che non avessimo adottato una postura della mano da contorsionista, questa, scorrendo sul foglio con la scritta ancora fresca, si imbrattava tutta producendo l'effetto timbro? Le parole si imprimevano sul lato della mano, e da lì si stampavano nuovamente sul quaderno mentre nuove scritte fresche ripetevano il fenomeno all'infinito. Non eravamo per nulla soddisfatti delle nostre penne stilografiche e di quell'orgia d'inchiostro derivata, da cui si salvava soltanto il bianco quantino di Alessandro. Inoltre, le amabili suore, a conferma dei loro dogmi, non perdevano l'occasione per ricordarci che certe cose accadevano perché ci ostinavamo ad usare la mano del diavolo. Forse neanche loro si erano accorte che il mio amico del cuore aveva una protesi al posto della mano destra! Più bonariamente, suor Clelia del doposcuola, soleva chiamarci, i tre imbrattoni. Nel giro di pochi giorni, Persichetti dell'ultimo banco, disordinato e distratto cronico, perse la sua penna stilografica, per cui, rimanemmo in due, ostinati più che mai ad insistere ad imbrattare d'inchiostro mani e quaderni. Quando la penna di Alessandro si ruppe irrimediabilmente, cominciammo a condividere l'uso della mia, cementando ancora di più la nostra amicizia. Quella stilografica divenne catalizzatrice ludica della nostra fantasia: giocavamo

ad imitare gli adulti, fingendo di firmare assegni, contratti e lettere d'amore, oppure inventavamo rari manoscritti ed antiche ricette di pozioni magiche.

Con quella che, per amor di amicizia, era diventata la nostra penna, l'ultimo giorno di scuola decidemmo di strafare, disegnando a due mani, una donnina nuda: un'esplosione di ricci e boccoli circoscriveva un ovale al cui interno, una bocca a cuore, due puntini orizzontali come un dittongo per il naso e due occhi di gatto con ciglia lunghissime completavano il volto. Un esile collo in mezzo a due spalle sormontavano due pompelmi con al centro di ognuno, un acino d'uva per un seno davvero super. Al centro di un vitino di vespa un puntino localizzava l'ombelico e sotto, in mezzo a due generose curve per i fianchi mediterranei, con un generoso apporto d'inchiostro, disegnammo la madre di tutte le forze motrici: il triangolo pubico! (Nel 1970 le foreste pelviche erano particolarmente rigogliose.) Infine, due gambe appena accennate ci tolsero dall'imbarazzo di non saper disegnare i piedi. A causa dell'effetto timbro, il pube villosa si moltiplicò esponenzialmente su tutto il foglio e quell'abbondanza di natura ci fece ridere attirando Suor Maria e la sua ira. Ormai lo scandalo era compiuto e la macchina fustigatrice era partita: fummo separati ed inviati per direttissima, io dalla superiora e lui dalla preside in attesa dell'arrivo dei nostri genitori.

Di Alessandro non ebbi più notizie ad eccezione di una sua cartolina speditami durante quell'estate, tutta imbrattata: è vero, nella confusione dello scandalo, la stilo era finita nella sua cartella!

Indice

1. La fine di una favola	4
2. Una vita insieme.....	10
3. Bastano poche righe.....	14
4. La batteria nel quaderno.....	16
5. La stilo	20